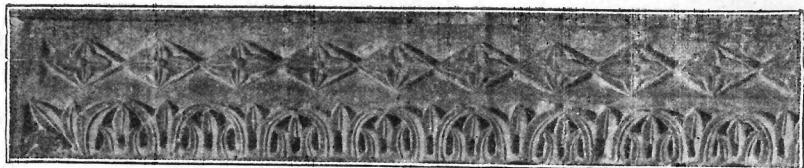


BVLLETTINO - DELLA
REGIA - DEPVTAZIONE
ABRVZZESE - DI - STORIA - PATRIA
SERIE - III - ANNI - VII - E - VIII - APRILE
AGOSTO - DICEMBRE - MDCCCCXVI - MDCCCCXVII





COROGRAFIA STORICA DEGLI ABRUZZI
DI A. L. ANTINORI

(Continuazione, V. Bullettino 1914, p. 188)

19. Amiterno e S. Vittorino

Amiterno fu così certamente chiamato dal luogo ov' è situato. Benché i monumenti dell' antichità non ne manifestano il fondatore, ne indicano però la nobiltà ingenua, e ne asseriscono antichissima l' origine della gente (1).

CASELLA, *De Aborigenis*, p. 6.

¹ Il Casella con due ipotesi spaccia per certa una favolosa origine: « È Amiterno » scrive « Regia dei Vestini ». E quindi, perché crede i Vestini così detti da Vesta, segue a credere Vesta d' Amiterno fondatrice. « Ella fu » dice « Arezia moglie di Giano, il quale è Noè, madre dei Gianigeni e regina del fuoco de' sacrificj, e delle Vestali istitutrice. « Quando duecento ed otto anni dopo il diluvio e ventitré prima della confusion delle lingue ...» Creda a lui chi ha piacer di credere in aria.

CASELLA, p. 6.

Egli ne amplifica la descrizione così: « Dopo Vesta vi regnò Ciana,

Non è Amiterno, per la via de' monti, lontano molto da Norcia, e viene ad avere alcune produzioni naturali consimili. Sono commendate da Columella perciò, insieme coi gongili delle campagne Norcine, le bruniade de' terreni Amiternini, cioè quei navoni silvestri aventi tumori orbicolari.

COLUMELLA, *De Re Rustica*, Lib. 10.

In Amiterno si appellavano « crepusci » quei bambini i quali nascevano nel tempo dei crepuscoli, o serotini o matutini. La voce è Sabina.

VARRO, *De Lingua Latina*, Lib. 5.

La più antica memoria che d'Amiterno s'abbia è quella che rapporta Dionigi d'Alicarnasso. Dice che ne' tempi

« e la regia di questa, Amiterno, non era lontana dal tempio (quello di Prestita) e dal Pretorio (Preturo), quasi posta nel mezzo, alla riva sinistra del fiume: Vesta adunque, madre de' castelli, propagati i limiti ai nepoti, ampliò di pomerio la regia, e quasi rocca turrita communi la città per l' intorno di cardini, di termini decumani, di mura o di propugnacoli, di trincea, e di sacro fosso; ond' essa si pinse turrita risedente in un cerchio, quasi circondante i fori e le città, maestra de' popoli e regina madre. E tuttociò, soggiunse, dicemmo incerta l' origine d'Amiterno, imperciocché chi mai direbbe la città edificata prima del tempo che è il fondamento delle città? o chi negherà la città laddove la regina in mezzo al popolo ed al senato consiste in sedi fisse e in Republica ordinata? Ecco là sola incertezza di lui.

Non è diversa l'interpretazione che si diede dal Muratori alle voci Pagum Ambitreibum, le quali si leggono sulla tavola di bronzo spettante agli Alimentarj di Traiano. Si conosce da esse, come scrisse il Muratori, che esso Pago, vale a dire buon tratto di paese, in cui si contavano varie castella e ville, si stendeva di qua e di là dal fiume Trebia. Secondo questa interpretazione pare che Ambitreibum sia un composto da « ambiens Trebium » quasi circondante o corteggiante la Trebia. Così Amiternum sarà pure un composto da Amiternum o più stesamente « ambiens Aternum » in significato di città edificata lungo le rive, e di qua e di là dell' Aterno.

MURATORI, *Esposiz. della Tavola degli Alimentari*, § 6, p. 41.

degli Aborigeni e degli Enotrj, fra le città ch' erano de' primi si contava Lista, ventiquattro stadj lontana da Tiora, poi Maziaca che era Lista, metropoli degli Aborigeni; e che negli antichi tempi sudetti i Sabini di notte, partiti dalla città d'Amiterno, la presero all'improvviso; onde coloro che dopo tale eccidio furon superstiti, ricoverati da' Reatini, spesso, ma invano, di recuperar la patria consacraroni agl' Iddii i campi di lei, come ancor fosse proprio, maledicendo quei che in appresso prendessero da lui i frutti. Scriveva Dionisi nell' anno 747 di Roma, e la notizia sembra tratta da Porzio Catone (1).

DIONISII ALICARNASSENSIS *Ant. Rom.*, L. 1, p. 19.

Virgilio lo ripone fra' Sabini (né, contro la sentenza di tutti i commentatori di quel passo, par che si possa dire che non si desume chiaro, perciò che poco dopo vi pone Norcia ne' Piceni) e i Latini perciò che, ponendo Amiterno tra' primi che seguì Claudio Sabino e seguendo poi ancor d'altri Sabini, è evidente che i Piceni e i Sabini s'aggiunsero a quelli:

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Classus magnique ipse agminis instar
Una ingens Amiterna cohors prisque Quirites.

Sieguon poi gli abitatori di Eredo, Matusca, Nomento, Velino, Tetrico, Severo, Casperia, Foruli, Imella, Tebro e Farfaro, tutti luoghi, monti e fiumi Sabini, e poi vien Norcia, Orsa e Lazio.

Servio « Amiterna choors de Amiterno oppido » e così Asemsio. Finge Virgilio che Claudio e seco gli Amiternini andassero in soccorso di Turno contro Enea, ma tuttoché ciò finga, mostra che a' tempi suoi si teneva Amiterno per antica città e grande, giacché mandò una corte ben grande.

VIRGILIO, *En.*, L. 7.

Nel 1569 nell'Aquila era creduto Amiterno fondato da Saturno, se nell' arco eretto a Margherita d'Austria, fra gli altri era dipinto in una impresa Saturno con falce in mano, il quale conduceva innanzi una colonia figurata con un paio di buoi, e per la colonia s'intendeva Amiterno, il quale, a ridir di Beroso e Dionisio Alicarnasseo, fu colonia di Saturno ed edificato da esso.

CIURCI, *Storia Aquil.*, Lib. 3, an. 1569.

¹ Ecco tutto il passo, giovando ancora pegli altri luoghi che si nomi-

Mentre che Roma fu sotto i consoli e poi sotto gl' Imperatori, in questi monti dove ora è l'Aquila fu la città d'Amiterno, e più popolata ch'or non è l'Aquila. Così nel 1450 scriveva di presenza Biondo. La prova della popolazione egli la trae dalla conquista di Spurio Carvilio, ch'egli disse Cornelio, credendola di questo Amiterno, ed aggiunge: « Nondimeno Livio dice poi che, volendo Scipione passare in Africa, se gli offissero volontariamente, per andare con essi solui a quella impresa, gli Amiternini, cogli Umbri, Norcini e Reatini ». Amiterno è da Virgilio chiamato pieno di torri. Fu posto sulla schiena piana del monte che è cinque miglia lungi dall'Aquila, dove si vedono anco oggi alcune reliquie del teatro, de' templi, delle gran torri che vi ebbe.

BIONDO, *It. Ill.*, Reg. 12, pp. 209, 210.

De' Vestini disse Amiterno il Volterrano e segue a crederlo il conquistato da Spurio Carvilio, ma non allora, bensì da gran tempo rovinato, riguardo al 1506 in cui scriveva. Lo dice cinque miglia lontano dall'Aquila.

VOLTERRANO, *Com. d' I.*

nano; « Octuagesimo a Reate stadi euntibus via Salaria praeter Montem Caritum est Cursula nuper diruta. Monstratur et insula quaedam Issa nomine, vincta stagnis undique. Hanc absque alio munimento habita tasse feruntur (haborigeneo) fredi palustribus aquis non minus quam moegnibus. Issae proximum est Maruvium, situm in ejusdem stagni recesso intimo distans a Septemaqueis (ut vocant) quadragesimo stadio. Rursum a Reate versus Latinam viam euntibus occurrit ab trigesimum stadium Vatia, ad quadragesimum Tiora que et Matiera. In hac ajunt fuisse oraculum Martis antiquissimum, non absimili illi Vodonaeo celebato in fabulis, nisi quod illic in sacra queru sedentem columbam dicunt vaticinari solitum apud aborigenis avis divinitus missa, quam ipsi picum Graeci δρυοκολαπτης nominant idem faciebant in columna lignea. Ab hoc oppido XXIII stadiis distabat Lista metropolis Aboriginum, quam at quis temporibus Savini noctu ex Amiterna urbe profecti ex improviso ceperunt. Qui vero post eam cladem fecerunt superstitis, recepti a Reatinis, sepe frustra conati recuperare patriam, agrum eius tamquam adhuc suus esset viis sacrum fecerunt, diris devoventes qui in posterum fructus ex eo caperent ».

Plinio descrisse gli Amiternini. Tolomeo però descrisse Amiterno Αμιτερνον ne' Vestini. Egli lo situò a gr. 39 di long. e 42,30 di lat. Ruscelli Franco scrisse Amiterno esser l'Aquila.

PLINII *Nat. Hist.*, L. 3, 1, 12; PTOLOMÆI *Geogr.*, L. 3, T. 6; RUSCELLI, *Trad. di Tol.* p. 138.

Strabone s'unì col sentimento di Plinio e lo chiamò Amiterno, assegnandolo a' Sabini confinanti co' Vestini. Nel territorio d'Amiterno egli scrisse partirsi il fiume Anterno.

STRABONE, *Geogr.*, L. 5, p. 94; id. ib. p. 100.

Annibale da Capua scorse fino alle mura di Roma quasi di nascosto al Capitano romano Appio. Or Polibio non segna che largamente il viaggio. « Traversò » scrive « i Sanniti a grandi giornate e, senza fermarsi, facendo sempre ricognoscere e prendere tutte le piazze che s'incontravano sul viaggio della sua vanguardia, passato il Teverone, s'approssimò a quaranta stadja da Roma ». Quindi, raccontato dallo storico quanto colà fece Annibale, soggiunge: « Passò con imbarazzo il fiume, cui s'eran da' Romani fatti tagliare i ponti, marciò in seguito a grandi giornate; e dopo cinque giorni, avendo saputo che Appio non s'era partito dal posto presso Capua, fatto alto, si gettò sulle genti Romane che lo seguivano di notte. Al mattino, vedendole ritirate sopra d'una fortissima altezza, prendendo la sua marcia per la Daunia, e traversando pe' Bruzii, s'avanzò vicinissimo a Regio ». Da questo racconto può egualmente Annibale esser passato per Amiterno nell' andare o nel tornare. Pare più probabile il primo, perché fece via più secreta, e pe' Sanniti; dove che, nel secondo, egli dovette fuggire per via spedita, e per aver nuova d'Appio trovarsi, dopo cinque giorni, non lontano da lui, cioè presso Capua, donde, ripigliate le genti del suo campo lasciate a Capua, marciare nella Daunia, tutto che potesse andarsi a quella per via de' Frentani. Deciderebbe il punto Cornelio Nepote, il quale assenta che, tornando Annibale da Roma a Capua, Q. Fabio se gli oppose

nel campo Falerno. Così Annibale sarebbe tornato per la strada di Maremma e conseguentemente andato per quella di Amiterno. Ma Nepote non è minuto nell'ordine de' fatti ch' egli narra senza cronologia. In effetti pone lo stratagemma d' Annibale d'accender fuochi per deluder Fabio dopo che quello tornò di Roma, quando ciascun' altro lo conta prima. Sia che si vuole, è sempre più sicuro il dire che Annibale nell' andare a Roma facesse la via d' Amiterno. Ingannava più facilmente così, marciando per vie indirette e senza far conghietturare il suo fine, e Fabio e i Romani, da' quali, tornando in seguito, non potette intralciarsi il cammino fra monti atti all' insidie e a lui ben conosciuti.

POLIBIO, Lib. 9, Cap. 2; CORNELII NEPOTIS *Vitae Exc. Imp.*:

Posto ciò, nell' itinerario accennato da Celio tutto si ridurrebbe ad un solo viaggio da Capua a Roma, se non intralciasse l' aver segnato anche il paese de' Marruccini, e se non si facesse troppo girare, allungando piuttosto il cammino. Marciò quando sia un solo, dalla Campania nel Sannio, quindi nei Peligni, e per la città di Sulmona passò nei Marruccini, e da quelli nell' Agro Albense, nei Marsi, quindi in Amiterno e Foruli. Da questi alle Cotilie e a Reate, e poscia ad Ereto, donde finalmente a Roma. Fin qui chi non vede che da Sulmona l' andare ne' Marruccini devia troppo la marcia, e dai Marruccini dovendo andare nei Peligni per andare nei Marsi e in Alba, la ritrocede, e la ritrocede assai più e la prolunga col passare da Alba ad Amiterno, uscendo affatto fuori d' ogni via risaputa? Indarno taluno credette di essere stata una via fra quei monti accennata poi dalla Tavola itineraria, la quale notò le mansioni da Marrubio ad Alba e da Alba ad Aveia, e da Amiterno. In quella Tavola si sospetta una posposizione per errore de' trascrittori, e si leggerebbe piuttosto « da Alba a Marrubio » e quindi ad Aveia. Ma, o sia in quest' ultima forma, o sia anche nella prima, Annibale, sempre da Marrubio ad Alba, doveva poi tornare da Alba a Marrubio per passare ad Aveia e ad Amiterno.

COELIUS apud. Liv. L. 26; HOLSTEN, in *Ital. Ant. Iur.* p. 118 e 119;

S' eviteranno tanti inconvenienti se si dirà che, nell' andare a Roma, egli passò dalla Campania nel Sannio e poi ne' Peligni, e per Sulmona direttamente ad Amiterno ad a Foruli; quindi alle Cotilie, a Reate, ad Ereto ed a Roma. Nel ritorno poi prese la via de' Marsi, e per l' Agro Albense scese nuovamente nei Peligni, e là si rivolse nei Marruccini e quindi, pe' Frentani, negli Appuli. Così combinerà il racconto di Celio con quello di Polibio in due circostanze:

1. Che Annibale non potette ripassare il Teverone, se non che a grande difficoltà, per avere i Romani tagliati i ponti. Viene così accennato che lo dovesse ripassare in altro sito. L' aveva passato fra Ereto e Roma e lo dovesse ripassare presso a Tivoli.

2. Che Annibale, saputo non essere il Capitano Romano partito dal posto presso Capua, egli, fatte cinque giornate di marcia e venuto a pugna notturna con le genti romane che lo inseguivano, osservato nel mattino che quelle si erano ritirate sopra un forte ben alto, rivolse il suo cammino verso la Dauña. Molto verisimile rassembra che ciò avvenisse presso a Corfinio e che egli di là prendesse a tal fine per i Marruccini, e lo proseguisse poi per la marina Adriatica (1).

(1) Si volle dal Cellario che due Pitine fossero a tempi di Plinio, una nell' Umbria ed una nel Piceno; che di questa facesse menzione Plinio nelle parole: « In agro Pitinate trans Appenninum fluvius novamus omnibus solsticiis torrens bruma siccatur ». Aggiunge che a' tempi suoi restavano il nome e le vestigia a due miglia dall' Aquila nel luogo detto volgarmente Torre di Pitino: che fu città de' Vestini e che di essa parlò Tolomeo come prossima al fiume Vomano, il quale dagli antichi fu detto Novano. Fu questa ancora l' opinione di Olstenio e di Arduino ed ultimamente del Bimard.

CELLARIO, *Geogr. Ant.* Lib. 2, c. 9, p. 595 e ult.; PLINIO, Lib. 2, c. 103.

Pure è a riflettere che Cellario confonde troppo, per non aver osservato colla presenza. Se l' agro Pitinate, secondo lui, è nel Piceno, come poi da lui vien situato presso dell' Aquila? Come il sito dell' Aquila si prova ai tempi di Plinio ne' Vestini?

HOLSTEIN, *Not. ad Cluver*; HARDUIN, *Com. ad Plin.*, L. c.; BIMARD, apud *Marmor Pisaur.* p. 83.

I Picenti e i Piceni furono da Plinio indistintamente denominati per gli stessi popoli, e solamente col nome di Picentini furono accennati i popoli presso la Lucania, onde, secondo lui, non vi era differenza fra i Piceni della quinta Regione e i Picenti; ma bensì fra i Picenti e i Picentini, benché altrove nemmeno serbasse quest'ordine e denominasse Picentini anche i Piceni, come fecero altri. Dei Piceni rammentò le uve delle quali molto piacevano in Italia le galliche. Antepose a tutte le altre in Italia le olive Picene che si conservavano condite con sale, con amurca e con sapa, ed alcune coll'olio della stessa pianta, senz'altra commenda-

E se Pitino era a due miglia dall'Aquila presente, come era Pitino città Vestina quando là dove è oggi l'Aquila giungevano i Sabini, onde di questi esser dovea piuttosto l'agro Pitinale? Qual'è poi il nome che resta, se non già forse di Pitino, ma di Pettino si denomina una reliquia di piccolo baloardo o rocca dei bassi tempi sul pendio, e taglio angusto all'alto del monte? Sono elleno queste reliquie d'una città, quando né da' lati né sopra né sotto ci è segno o sito adatto per essa? Più: come Pitino città si vicino ad Amiterno, cioè due scarse miglia? come non mentovata da niuno degli antichi? Anche più: perché credere ch'essa appunto sia la nominata da Tolomeo presso al Vomano, quando Tolomeo né chiama quella Pitina, ma Umana, né la descrive presso Amiterno, ma presso il mare; non ne' Sabini, ma nel Piceno, non presso le fonti del Vomano, ma presso la foce? Fonti per altro che sono dal Pettino presente non sì vicine, frapponendosi fra esso e quelle sorgenti 18 miglie e fra esso il corso del Vomano un giogo di monti per larghezza d'oltre a 12 miglia. Più finalmente: onde prova Cellario che gli antichi dicesser Novano quello che gli stessi antichi disser Vomano? Non pare sì facile a scieglier tutte queste, non tanto opposizioni, quanto evidenze in contrario. A tutte si può anche aggiungere che il fiume Vomano scorre di state e di verno, e sempre grande; maggiore però nell'iverno, e maggiore più nella primavera; non già ne' solstizi, onde non gli conviene la circostanza accennata da Plinio.

Costui descrive l'agro Pitinale, 1º di là dall'Appennino, e ciò intende scrivendo in Roma. 2º dice l'agro bagnato dal fiume Novano 3º ed il Novano torrido nei solstizi e secco nell'inverno. Si esamina tutte tre queste condizioni.

1º Plinio, trattando dei Piceni, dice che avevano due Colonie: Ascoli

zione, anche per più d'un anno. Fu seguito nell' assertiva da Marziale, che poco dopo di lui lodò l' oliva Picenza serbata ne' vasi, e chiamò nobile quella colta di fresco da' rami.

Id. ib. lib. 15 c 15; HARDUIN, ib. sect., 6., not. 16; MARTIAL. lib. 13
epigr. 47; HARDUIN, *In Plin.*, L. 18, sect. 27, not. 10, ib. lib. 14 cap. 3.
Ib. lit. 15 cap. 3; COLUMELLA, l. 12, cap. 47; MARTIALIS, *Epigr.* L. 1,
p. 44, et l. 5, epigr. 79.

Tutti e due fecero menzione del pane inventato dai Piceni, ai quali se ne serbava gratitudine. Era quello d'altra materia, cioè d' alica, o sia di quel genere di grano dal quale

dentro terra, e Novana alla spiaggia del mare: « Castellum Firmanorum et
« supra id Colonia Asculum Piceni nobilissima; intus: Novana in ora ». Al che l' Ardoino: « Novana nunc Città Novana in ora maris Adriatici. « Hic ages Foronovanus Piceni de quo Balbus apud Frontini de Colon. p. 404, « Cluver I. 2 Ital. aut p. 741, pre postera hujus loci interpunctione deceptus « longius a mari subucovet. Sensus hujus loci est duas esse in Piceno pro- « prie appellato Colonias; alteram iutus, Asculum: in ora alteram, Nova- « nam ». E qui si ha non solamente lume per la città e per l' agro Novano, onde si congiuntura il fiume di tal nome, ma il sito rispetto a Roma transapennino, giacché era nella spiaggia dell'Adriatico. Resterebbe a vedere se colà s' abbia memoria dell' agro Pitinale e precisamente del fiume. Fameraviglia come l' Arduino incostante in questo passo di Plinio noti vario in parte dal già detto. Egli scrisse: « Pitinum Civitas Episcopalis fuit, ut ap- « paret ex Concilio Romano sub Symmacho. Extare yus vestigia ait Hol- « stenius in Geogr. tribus circiter mill. pass. ab Aquilana civitate, loco nomen « Torre di Pitino ». E quindi: « Novamus forte Vomanus legi satius fuerit, « nam de Vomano flumine trans Apenninum in Piceno mentio lib. 3 sect 18 ». E poi si stende in addurre esempi di fiumi che nel verno sono aridi e ridondano nella state, citati dal Resta e dallo Chorier. Egli non avverti che se Pitino era a tre miglia dall' Aquila, il Novano non poteva essere il Vomano. 2º Che quel Pitino non sarebbe stato transapennino, come il Vomano. 3º Che il Vomano non mai è inaridito, anzi nel verno è più carico d' acque; e pericoloso a guadare. L' Ughelli perciò ripete nella Diogesi di Fermo: « haud procul a mari oppidum frequens in monte Civitas nova quae Novana a Plinio appellatur ».

PLINIO, L. 3, c. 13; HARDUIN, *In Plin. l. 13*, hic. not. 19; PLINIO, *St. N.*, lib. 3 cap. 5; Id. ib cap. 13; HARDUIN, *In Plin. l. 2, C. 103* sect. 106 not.

si forma l' alica. Lo maceravano per nove giorni nell'acqua: nel decimo lo stendevano con succo di uva passa a specie di tratta, o sia di pasta agitata; e distesa in lungo, perché coll'essere maneggiata meglio si fermentasse. Quindi lo facevano cuocere ne' forni, ma riposto dentro pentole, le quali quivi si rompessero, né si mangiava se non che bagnata in latte misto con molto mele. Così quel pane diveniva turrido assai, poiché ne succhiava e cresceva a guisa di spugna, onde lo avevano per delizia del palato. Lodò pur' anche i peri tardi a maturare anche dopo colti e che si denominavano dalla patria Piceni, de' quali anche Giovenale fece elogio.

PLINIO, ib. lib. 18, cap. 11; HARDUIN *In Plin.*, ib. sect. 27 not. 7; PLINIO, l. c.; CATO, cap. 76; PLINIO, ib.; MARTIALE, L. 13, epigr. 47; HARDUIN, ib., nota 10; IUVENALIS *Satyr.* 11.

2-3; RESTA, *Meteoreol.*, Tract. 2 de flum. et font. p. 735; CHORIER, *Hist. Delph.* l. 1, p. 36; UGHELLI, *Storia Sacra*, To., 2 in Firm. Praes.

Presso Macerata Feltria Giovanni Battista Passeri raccolse in quel Museo Urbinate una base di statua dedicata all'imperador Gordiano, ed una iscrizione colla memoria d'una Piscina; tutte spoglie dell'antico Pitino Nergentino situato già, com'egli dice, in una ora dinodata collina, poco lontano ai fianchi del monte Pessena; dove si vede la diroccata Torre Fagiola, secondo le notizie di Annibale Olivieri, e la valle che gli sta sotto si chiama tutt'ora piano di Pitino.

PASSERI, *Storia de' fossili de Persaris*, cap. 4, pr. CALOGERÀ, *Opusc.* T. 5, p. 21.

Giovì un altro monumento, se pure è dello stesso o di altro Pitino. Nel 1305 l'Abate di S. Eustachio de Domoris della Diocesi di Camerino disponeva contratto coi cappellani di Cinque Chiese « de contrata seu teniente Petini, et cum nobilibus viris de Petino super opinione dictarum Ecclesiarum de Petino ».

Chart. Procur. A. 1305, Ind. 3, die., 17 Nov. p. m. Ugolini. *Bari-scent. Not.*, ap. TURCH. *De Epp. a mer.*, in Append. n. 72.

Sono celebri le dissertazioni sul Petino Mergente e sull'interpretazione d'un marmo di Fossombrone dedicato « C. Hedio C. F. Clust (per Clustumina Tribu) vero... Patrono Municip. Flami Nitem Pitino Mergente » che lo Smezio voleva leggere « Municipum Flaminiae item Piceno mergente ».

IUSCI, ap. Smet., p. 75, n. 11.

Trattò pure dell' erba chiamata natrice, e dalla quale gli erbolari àrno piuttosto conghietture che certezze; e la dicono « Natrice di Plinio ». Disse egli che la radice di quell'erba, svelta dal terreno, dava un'odore come della bava; o del sudore dell'Ircio, e che di essa nel Piceno si faceva uso per iscacciare dalle femmine quei che per certa loro persuasiva maravigliosa, chiamavano Fatui; ma ch'egli stimava piuttosto specie di animi linfanti e che per abbondanza d'umori erano in falsa estimazione quali però da quella medicina trovavano giovamento. Erano detti Fauni e Fatui da' Latini, e da' Greci Esialti o siano Incubi, quei supposti notturni Genj, dai quali, per mente poco sana, credevano d'essere premuti. I Latini ne derivavano i nomi da Fauno, re del Lazio, e dalla moglie Fatua; e dicevano Fauni quelli che assaltavano gli uomini, e Fatui quelli che le donne.

LOCAL, *Observ.*, 493; HARDUIN, *In Plinium*, L. 27, sect. 83, not. 1.; PLINIO, *St. N.*, L. 27., cap. 12; STARD, *hic*. L. c. not. 2.; IUSTINI L. 43; LACTANTI, L. 1. cap. 22; SERVIO in *Aeneid.*, L. 6, et 7; PLINIO, *St. N.* l. 3 cap. 13; Id L. 14 e 6.

Fra i Piceni si comprendevano i campi Pretuziani, Palmensi e Adriani. Di questi Plinio rammentò i vini che andavano a Roma dal mare Superiore, o sia dall'Adriatico, e che forse si dicevano supernati, come le persiche, provenienti da' liti di quel mare. Nascevano quei vini ne' Pretuzj, anzi assai dopo, presso ad Ancona, Agro Pretuziano si diceva là dove con nome novello si edificò il castello di Circola. Nascevano pure nel Palmense, e dall'essere quindi la prima volta procreati tutti da un'istessa palma, o sia palmito, o piuttosto d'avere acquistata la palma di gloria, credette Plinio che tutti fossero detti Palmensi i vini. Ne seguirebbe, che anche Palmense perciò fosse denominato il campo, se non piuttosto Palmensi furono detti i vini, perché da quel campo se ne portarono altrove i vestigi (1). Non ànno

(1) Allignarono assai là dove poi si disse Torre di Palma, e non piace chi colà ripone il campo Palmense, e stimò che le uve non più Palmensi

per altro fra' vini grande uso; se non che nelle mense si diceva di non disconvenire coi dolci, benché per lo più non abbian congruenza i dolci fra loro, o che si mescolino insieme, come il mele, la sapa e i mosti medesimi coi vini, o che questi si bevano gustando di quelli (1).

HARDUIN hic sect. 8, not. 33 ex Plin. l. 15 sect. 11, et infer ap. PREINES, p. 337, PLINIO, l. c.; AUDR. BACC. l. 5, p. 259; ATHENAEI l. 1, p. 26; HARDUIN, hic. l. c. nota 35; PLINIO, ib. cap. 7; HARDUIN, hic not., 19 ex Plin. L. 17, sect. 35.

Notò la lode grandissima che per la loro fecondità riscuotevano le galline Adriane, le quali partorivano uova in quantità d'oltre a due per giorno, sicché morivano dissestate. Aveva di questa fecondità scritto Aristotele ed aveva chiamate queste Galline Adrianiche con errore di Adriane

fossero dette, bensì Marane, dal vicino Castello. Si aggiunge che i testi di Plinio i quali ànno Palmifia sono scritti nell'antico modo invece di Palmensia, come nelle monete di Vespasiano Roma Rescuge invece di Rescugens, e nelle lapidi Cos e Procos per Consul e Proconsul. Il Cluverio però legge assolutamente Palmensia e con lui il Brunetti che disse i vini di quel tratto ottimi anche ai suoi tempi.

(1) Immediatamente Plinio nominò i vini di Cesena, di Verona e della Rezia, e quindi scrisse: « Mox ab intimo sinu maris Adriana ». Non seguì ordine geografico, e pure il commentatore lo riguardò a un certo modo, ne riferi all'aver prima nominati i Palmensi si vicini e contermini agli Adriani del Piceno, ma a' Cesenati ed altri nominati tra mezzo, e concluse essere questi i vini da Ateneo detti Adrianosini, e gli crede così detti da Adria, situata nell'intimo seno del mare, e intende d'Adria sul Po. Non è si vile la sua ragione, per la circostanza: « ab intimo sinu maris » conveniente a quell'Adria dell'ottava regione, e non a questa della quinta. Quella era sul mare, fra le bocche dell'Adige e del Po. Si può aggiungere che i vini Adriani della quinta regione sarebbono compresi ne' Palmenti e Prétuziani vicini, e da Plinio si sarebbero notati fra quelli non disconvenienti co' dolciumi, dove ch'ei si numera fra gli altri non aventi tale particolarità.

PLINIO, l. 14, c. b; HARDUIN, ib., sect 8, not. 39; ATHEN, L. 1, p. 33; HARDUIN, in Plin. l. 3. sect. 20 not. 33.

o Adriatiche. Glie lo notò l'Arduino sulla ragione che da Adria, città d'Italia, si forma Adriano e Adriatico, per testimonianza di Stefano, il quale pure loda tali galline e disse che partorivano due volte il dì, e che picciole erano rispetto alle altre; e colla autorità di Plinio che chiamò il campo presso al Palmense Adriano. Taccìo pure di grave abbaglio l'Alberti il quale stimò essere le galline Adriane così denominate « ab Hadriano Rege », e d'essere di grande corporatura. Forse egli leggette in Plinio: « Hadriani laus maximis » invece di « Adrianis laus maxima » come pure la consimile grandissima lode che riportavano le anfore Adriane che si portavano in Roma; per la loro fermezza tanto queste quanto quelle erano così dette da questa città de' Piceni, presso alla quale si sono poi continuati si fatti lavori di porcellana.

PLINIO; ST. N., L. 10, cap. 53; ARISTOTILE, L. 6, STEPHANI, *De Urbe*, p. 64; HARDUIN, *In Plinio*, L. 10, emendat. n. 67; PLINIO, L. 3, sect. 18; HARDUIN *In Plinio*, hic sect. 46, n. 16.

Lodò delle campagne Marrucine i fichi, massimamente i secchi, i quali poi secchi si conservavano nelle casse, ed erano stimati al pari di quei di Ebuso per la bontà e per la grandezza (1).

PLINIO, ST. N. lib. 15, cap. 19.

Già Plinio attestò ch' erano stati nell'antico Lazio diversi chiari castelli e popoli, distrutti totalmente a' giorni suoi. Contò fra essi Amitino, Sulmona e gli Albensi; non è chi non riconosca qui un Sulmona e un' Alba diverse da Alba de' Marsi e da Sulmona de' Peligni. Così pure si dovrà riconoscere un Amitino diverso dall'Amiterno de' Vestini, benché tanto somigliante di nome. Posto per ora solamente questo, potettero gli amanuensi di Livio copiare in questo passo Amitino invece di Amiterno.

PLINIO, ST. N. L. 3, c. 5, edit.; HARD. 1741.

(1) Egli ripose i Marruccini fra quei popoli della quarta regione d'Italia, che dagli antichi scrittori erano stati detti i più forti fra gl' Italiani.

BARONCIRO, *De Teat. metrop.* m. s.

Quest'ultimo ha più di fondamento, anzi dallo stato di possibile si riduce la congettura allo stato di fatto. Realmente in vari testi di Plinio si legge tra quei castelli rovinati del Lazio Amiterno e non Amitino.

In certo modo entrò nella questione il Massonio coll'esaminare se Amiterno fosse città dei Sabini o de' Sanniti, ma egli credette che fosse Amiterno de' Sabini lo espugnato da Carvilio. Disse che da Carvilio non potette essere del tutto ruinato, perciocché si trovano memorie di esso dopo di lui. E viene così ad accennare un'altra eccezione per cui si deduce la diversità di quell'Amiterno da questo. Segue a dire che dell'origine della Sabina non si fa menzione dagli storici, perché più antiche delle memorie degli uomini. Che però sia stata città potente se ne fa giudizio da' vestigi e dalle ruine. E che fosse si deduce da quanto ne scrisse Virgilio, che ne chiamò grande la coorte, e dall'osservare che, presa da Carvilio, restarono morti duemila e ottocento cittadini e prigionieri quattromila dugento ottanta; il che immagina essere notato de' soli principali, giacché in sì fatti casi non si tiene conto della plebe; e giacché vi dovettero, oltre a quelli, esser rimasti molti i quali, per evitare la morte e la prigionia, si fuggirono alle terre d'intorno. L'osservazione pare soggetta a dubbio, se lo scrittore Romano volle piuttosto esagerare e ingrandire la conquista; e col numerare i prigionieri, anzi, volle accennare i non atti alle armi e la desolazione della città. Comunque sia, il Massonio qui più apertamente dichiarò che quell'Amiterno fosse il Sabino mercéché, per provare che fosse città preclara, vi soggiunse le parole di Plinio le quali appunto l'avrebbero dovuto far dubitare: nella prima regione furono nel Lazio i chiari castelli Satrico. . . . Amiterno. Nel testo di cui faceva uso, si leggeva Amiterno e non Amitino.

MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 19, p. 21; VIRGILII *Aen.* L. 7;
MASSONIO ibid. p. 22; PLINII *St. N.*, l. 3-4 c. s.

Egli nondimeno agitò il dubbio, e cercando il nome della regione in cui era stato Amiterno, disse che gli storici

avevano variata, avendo alcuni detto il paese de' Sabini, come Strabone, lo stesso Plinio altrove, Virgilio, e fra posteriori Pontano, il Campana, oltre a quattro iscrizioni e a varie monete trovate presso Amiterno di cognominati Sabini. Che altri l'avevano riposto nei Sanniti, cioè Livio in questo passo che si controverte, e per cui il Volterrano fra' Sanniti ripose Amiterno. Che alcuni altri l'anno riposto indifferentemente o fra Sabini o fra Sanniti, e cita principalmente Catone in quanto fu interpretato dal Landino e dal Compagni, pretendendo costoro che, non avendo Catone specificata la regione, ma detto soltanto che i Sabini abitarono presso Amiterno, poteva questa città essere riputata fuori del loro Paese; né con troppo diversa maniera tirano alla loro spiega Dionigi d'Alicarnasso. Che molti poi l'anno riposto nei Vestini, cioè il Colenuccio e l'Alberti, e che fino fra i Marsi la disse Pio II, per non ripetere Plinio che la ripose nel Lazio. Egli il Massonio di tante stima le due prime opinioni più meritevoli e gli piace di lasciare l'una e l'altra indecisa; non per altro che, essendo stata Amiterno o de' Sabini o de' Sanniti, sarebbe stata sempre città di popoli valorosi. E qui degli uni e degli altri si stende assai. Conchiuse però che, se alcuni avevano riposto Amiterno fra' Sabini e Sanniti, perché si trovava a confini di questi e di quelli, egli, per dire alla libera quando fosse forzato a restringere ad una sola di tante opinioni, lo direbbe sembre de' Sabini. Assegnò queste ragioni.

1. Che per la vicinanza di Testrina, prima abitazione de' Sabini ad Amiterno, quelli si diffusero in tutto il contorno, e questo tutto fu chiamato Sabino.
2. E che gli scrittori, riconoscendo i Sanniti per prole de' Sabini, si sono compiaciuti di chiamare con quest'ultimo nome anche la regione di quelli onde uscirono. Né fa ostacolo il vedere talvolta negli storici e nelle iscrizioni in marmi nominati distintamente gli uni e gli altri, perciocché le circostanze de' fatti particolari gli obbligarono a non fare uso del nome generale.

Del resto erano in tutto conformi i costumi dei due popoli, il culto agli stessi Dei; l'ordine di militare, il governo politico; e finalmente che non solo i Sanniti furono

detti Sabelli, come figli de' Sabini, ma che i Greci, al riferire di Strabone, chiamavano col nome di Sanniti i Sabini.

Id., p. 41; STRABONE, L. 5; PLINIO, L. 3, C. 12; VIRGILIO, *Aen.* L. 7; PONTANI, *De Gestis Ferdin.*; CAMPANA, *Storia del Mondo*, l. 2, p. 116; MASSONIO, id., p. 46, 47, 48; CATO; LANDINI *In Virg.*, L. 7; SEB. COMPAGNI *Geografia*, ms. in Bibl. Vatic.; DIONISSIO STRABONE, L. 2; COLENUCCIO, *Stor. del Regno*, L. 1.; ALBERTI, *Descriz. d'Italia*, doc. « Apruzz. »; PIU II *Istoriae*; MASSONIO, id. p. 49, 50, 60; MASSONIO, id., p. 64-69.

Da tutto ciò fa vedere ch' egli non vidde e non profondò quanto avrebbe dovuto sulla materia, anzi ebbe una scarza notizia de' Vestini, onde, non conoscendo che soltanto i Sabini e i Sanniti, gli credette popoli confinanti; e senza distinguere i vari tempi, suppose che in questi antichissimi fosse già estesa la denominazione di Sannio, come lo fu poi a' tempi dei Cesari.

Or quando non si avesse a discutere che il prodotto e l'osservato da lui, manifesto sarebbe che Amiterno è de' Sabini, e che per conseguenza l'Amiterno del Lazio è diverso. Sulla prima parte non si vede alcuna variazione di scrittori.

Gli originali la dissero Sabina, e se Livio disse Amiterno preso da' Sanniti, né venne perciò a dire che fosse nel paese di quelli, ma piuttosto da quelli occupata e recuperata da' Romani « de Samnitibus » occupatori. Né si può da quel solo passo decidere contro alla piena di tanti altri, perciocché quel passo appunto si controverte, cioè se in esso si tratti di questo o d' altro Amiterno. I luoghi di Catone e di Dionigi non favoriscono affatto ai Sanniti, se dicendo che i Sabini erano vicini ad Amiterno, non ne segue che fosse Amiterno de' Sanniti. Ne seguirebbe quando i Sanniti fossero vicini de' Sabini, ma interponendo fra i due popoli i Vestini e i Peligni, cade affatto la impropria illazione. Catone poi e Dionigi non dicono i Sabini vicini ad Amiterno, ma dicono che i Sabini avevano il vico di Tesfrana ad Amiterno vicino. Quei che ànno computato Amiterno nei Vestini sono autori moderni, e avendo scritto assai dopo estinte

la nazioni, non seppero distinguere i limiti dei due popoli confinanti. Era Amiterno ai confini de' Sabini e in tutta la vicinanza coi Vestini. Più recentemente visse chi la ripose fra i Marsi, se visse a' tempi quando col nome di Marsia era denominato tutto il paese del Fucino fino al Tronto. E finalmente si doveva far carico che quello che ripose Amiterno nel Lazio è lo stesso Plinio che descrisse Amiterno ne' Sabini, vale a dire che con aperta dimostrazione Plinio conobbe e insegnò due Amiterni, uno ne' Sabini, uno nel Lazio, e gli descrisse innegabilmente per diversi, se in luogo segnò le città de' Sabini, e fra queste ripose Amiterno tuttavia in piedi ed esistente, e in un altro segnò le città de' Sabini, e fra esse ripose Amiterno, da altri letto Amitino, ma non tuttavia esistente, né in piedi, ma come città un giorno assai chiara, e a' tempi suoi affatto distrutta, a segno che non ne apparivano le vestigia. Quest' ultima circostanza è tanto decisiva, quanto è certo che l'Amiterno de' Sabini e a tempo di Plinio era in piedi; e lo seguì ad essere dopo di Plinio.

È dunque tanto certo quanto certissimo, che Amiterno era de' Sabini ed era diverso dall'Amiterno del Lazio. Resta a vedere se in quest' anno fu espugnato da' Romani l'Amiterno del Lazio e non quello de' Sabini.

MASSONIO, ivi, p. 70.

E per prima lo stesso Massonio riconobbe che l'altra città di Duronia, espugnata da Papirio quando Carvilio espugnò Amiterno, non era in quelle parti, perché fra Amiterno e Sulmona non si vedono vestigi di altra città fuori che quelli di Lacedonia; così chiamò Peltuina, perché così, o poco diversa, era chiamata a' tempi suoi e non aveva, come egli soggiunse, nulla di somiglianza col nome di Duronia.

All' asserito di Varrane che la voce « amnis » è propria di quel fiume che circuisce qualche cosa, e quindi gli abitanti intorno all'Aterno sono chiamati Amiternini, vi è chi riflette che, secondo lui, tutti i popoli intorno all'Aterno sarebbero Amiternini, e specialmente gli abitanti del castello A-

terno, alla foce e di qua e di là di quel fiume. Il che non è generalmente; si vuole che Varrone s'abbia a spiegare della sola città d' Amiterno, la quale era edificata all'una e l'altra riva del fiume, colle sinuosità girante per essa. Le parole dunque: « Amnis id flumen est » andranno lette: « id fluminis est, quod circuit aliquid » perciocché è detto così dall'ambito: « nam ab ambitu, amnis ». Siegue: « Ab hoc qui circum Aternum habitant amnem » cioè gli abitanti intorno al fiume Aterno, là dove esso ambisce e gira e « circuit aliquid »; ladove perciò ha dall'ambito la particolare dominazione di « Amnis »; gli abitanti insomma là dove il fiume Aterno, pel suo aggirare intorno alle abitazioni, è detto Amnis, sono Amiternini appellati, vale a dire sono chiamati così gli abitanti della città d' Amiterno nei Sabini, in cui tutte quelle circostanze si verificano, e non già gli abitanti della città d' Aterno alla foce, dove il fiume passa diritto e non piega né s'aggira.

TRIA, *Mem. di Larino*, L. 1, C. 3, n. 21.

In un testo manoscritto della *Miscella* di Paolo Diacono si legge che Scipione, esiliato da Roma, ricoverasse e morisse in Amiterno; e in un'edizione osservata dal Massonio, benché si legga « Liternum », nel margine del foglio è corretto « Amiternum », colla giunta, nell'indice, che Amiterno era divenuto chiaro per quella morte.

P. DIACONI *Hist. Miscell.* L. 4, in *Rer. Italic.* T. 1, p. 22, et ib. not. 14, ex ms. Hersfeld.

Il Massonio consente a questa alterazione, ma sostiene che quella correzione marginale era bugia ed errore, o dell'impressore o del correttore, perciocché presso tutti gli storici si legge esser morto Scipione in Literno. Non cita quali siano quelli storici.

MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 25.

Così pure Dionisio e da lui Stefano dissero Minturne città de' Sanniti in Italia. Vi fu chi tale la credette, perché città degli Ausoni, da i quali sursero, secondo essi, i San-

niti. Altri meglio che Dionisio, di cui manca presentemente quel libro in cui ne parlava, impropriamente l'abbia detta de' Sanniti, cioè perché un tempo dai Sanniti occupata nelle loro frequenti scorrerie di qua e di là del Liri.

STEPHANI BIZANTINI *De Urbe ex Dionys.* L. 16; CLUVIER, *I. A.* l. 3. e 9 in fine.

A' tempi di Vespasiano chiaramente C. Plinio Secondo descrive fra i castelli del Lazio che furono un tempo, e che allora eran rovinati senza restare di essi né pur le vestigia: « In prima regione fuere in Latio clara oppida Satricum... Collatia, Amiternum, Norba, Sulmo.... Ita ex antiquo LIII Populi interiore sine vestigiis ».

Della maniera stessa egli nomina quivi Sulmona, che si vuol nel sito or detto Sermoneta, e perciò da non confondersi con Sulmona de' Peligni. Or è nel passo a riflettere: 1. che, avendo tenuto Plinio, com'egli dichiara, l'ordine della divisione d'Augusto, e posto perciò il Lazio nella prima regione d'Italia, l'Amiterno del Lazio era nella prima regione, e l'Amiterno de' Sabini nella quarta. 2. che quell'Amiterno è descritto ne' Latini e l'altro ne' Sabini. 3. che l'Amiterno del Lazio, nominato a prima e senza l'ordine alfabetico, è a desumere che fosse più vicino al mare, o almeno non del tutto mediterraneo; mentre Plinio stesso si protesta che vuol seguire l'ordine de' lidi pel tratto loro, e nelle città interiori, l'ordine, non della vicinanza, ma delle lettere per alfabeto. 4. che a' tempi suoi l'Amiterno del Lazio era rovinato né lasciava vestigia, e l'Amiterno de' Sabini in piedi.

PLINIO, L. c., cap. 5; idem, ib., cap. 11 et cap. 12; PLINIO, l. c., cap. 5.

Plinio poi ne' tempi di Vespasiano, descrivendo in essere l'altro Amiterno ne' Sabini, e gli Amiternini soli son quelli che allora eran de' Sabini nel paese poi detto d'Abbruzzi.

PLINII *Nat. hist.* L. 3, cap. 12.

Nell'anno 460 di Roma, due città col nome d' Amiterno sono annoverate dal P. Briet: l'una nel Paese de' Vestini.

Questa è quella che diede il nascimento allo storico Sallustio, il celebre. Le di lei ruine son conosciute sotto il nome d' Amiterno rovinato. Il geografo stesso situa un altro Amiterno verso la sorgente del fiume Aterno, oggi di Pescara, in vicinanza della città di S. Vittorino, così detta da' naturali del paese, a cinque miglia dall'Aquila, nel Regno di Napoli.

CATONONE *Storia Rom.*, L. 20;

Carvilio espugnò Amiterno, città della Sabinia, nell'anno suddetto 460, non lontana da' Vestini.

Id. ib. id.

Così Briet d' uno stessissimo Amiterno ne fa due e Catone ne fa questi tre.

Nell' anno 540 di Roma fu Amiterno anticamente una città soggetta alla Sabinia, e si ergea sulla frontiera delle terre de' Vestini, verso le sorgenti del fiume Aterno, altamente Pescara. Si ravvisano le Trave di Amiterno in vicinanza di S. Vittorino, piccola città dell' Abruzzo Ulteriore.

Id. Stor. Rom. L. 30.

Qual fosse la via più breve per cui da Interocrio si venisse ad Amiterno, non si trova segnata in alcun itinerario. Si trova bensì accennato da qualche scrittore che fosse per Foruli, vale a dire che sarebbe quella stessa che oggi si fa partendo da Interocrio, e per Rocca di Corno, venendo a Civita Tomassa, ch'era il sito di Foruli, e da questo direttamente ad Amiterno. Il giro non sarebbe che di diciotto miglia. Forse questo cammino tenne Annibale da Amiterno a Roma.

La via più lunga da Interocrio ad Amiterno è la segnata nella Tavola Peutingeriana, ed è di quarantaquattro miglie, facendo il lungo giro per Fisterne, Eruli, Pitino, Priferno, e da quest' ultimo ad Amiterno, dodici miglia lontano. Pare che il giro fosse a settentrione d' esso Amiterno, a fine di rintracciare le valli e i varchi meno scoscesi tra le fauci dei monti. Gli antichi luoghi segnati, o siano vicini o

siano pure Mansioni, sembrano verisimilmente Fano, Montreale, Pedicino, Paganica, dalla quale, per lo stretto onde passa l' Aterno a pie' del colle, in cui poi si edificò l'Aquila, sono appunto le dodici miglia dell' antica misura.

Questa via aveva in Amiterno il suo termine, ma per essa, ritornando a Priferno, proseguiva l' altra via che per Aveia, Frusteme, Alba e Marubio, conduceva a Subiaco.

CLUVER, *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 590; Tabula Peutingeriana.

Or si vuole che questa fosse appunto la via che tenne Annibale nel venire a Roma, perciocché, passato per l'agro Albense ne' Marsi, venne per Aversa ad Amiterno, donde, lasciata questa via per quella di Foruli, di Cotilie e di Reate, marciasse ad Eretò, e da questo a Roma.

Qui si può osservare che il nome d' Amiterno è detto nella Tavola Peutingeriana in genere maschile: « Amiternus ». E così ancora la ridisse poi Paolo Diacono. Pare perciò che l'autore di essa Tavola vivesse qualche tempo dopo gli Antonini, mercé che fu costume de' secoli posteriori di fare i vocaboli neutri delle città di genere femminino colla formazione maschile in *us*. Cluverio l' osservò più volte. Quanto agli antichi, sembra che Dionisio l' abbia detta in genere femminino « Amiterna »; ma tutti gli altri « Amiternum ».

HOLSTEN, in p. 691, *Ital. Ant.*; CLUVERIO, p. 118; CLUVERII *Italia Antiqua*, L. 2, c. 9, p. 685.

Il nome gentile, o sia aggiuntivo, presso Varrone, Livio, Columella, Strabone e Plinio, è stato sempre quello di Amiternino. I soli poeti Virgilio, Silio e Marziale hanno detto, in grazia del metro « Amiterna Cohors », e « Amiternus ager ». Cluverio ascrisse ad errore di Tolomeo l' avere situato Amiterno nei Vestini vicini e confinanti. Ma perché quell' errore si è voluto ostinatamente difendere da alcuni dotti, egli addusse in testimonianza della cosa, non degna di controversia, le autorità degli antichi.

VARRONE, *R. R.* L. 2, c. 9, del L. I. 4; LIVIO, L. 21; COLUMELLA, L. 10; STRABONE, L. 5; PLINIO, L. 3, C. 12; VIRGILIO, L. 7, *Aen.*; SILIO, L. 8; MARTIALIS L. 3, epigr. 20; CLUYER, *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 685.

Varrone disse che i Latini presero dai Sabini la voce Crepusci, giacché così « veniunt Crepusci nominati Amiterno ». Dionisio: « I Sabini usciti dalla città Amiterna ». Porzio Catone presso lo stesso: « Prima Sabinorum sedes Testrina haud procul Amiterna Urbe ». Strabone: « I Sabini anno pochi oppedi: Amiterno, Reate ». Plinio: « Sabinorum Amiternini ». Virgilio: « Ecce Sabinorum... una ingens Amiterna cohors ». Silio, dopo aver nominato Nerone del sangue di Clauso Sabino: « Hunc Amiterno cohors . . . comitatur ».

Quindi inferisce che a tanti gravissimi autori non si dee preferire la fede o l'autorità dell'unico Tolomeo geografo rare volte esatto; tanto più che, stando situato Amiterno presso il confine de' Vestini al di là dell'Appennino, con facilissimo errore a' Vestini lo potette ascrivere ai Tolomeori. Protestò nondimeno di non volere ostinatamente ripugnare a quei che credessero che nei tempi cristiani Amiterno fosse stato riputato, come Furconio de' Vestini. Mostrò qui Ostenio, per altro esatto, il genio che rettamente si fosse così protestato. All'autorità di Varrone egli notò che quella non altra dimostrava, se non che la lingua Sabina era comune con quella de' Vestini. Non ebbe che dire alle altre autorità, ma vi soggiunse che si dovevano distinguere i tempi più antichi d'Italia dai posteriori. E per provare che in questi ultimi Amiterno era stato riputato fra i Vestini, addusse il Martirologio Romano e le note erudite in quello del Baronio, benché poco dopo egli stesso trovasse in quel luogo del Martirologio qualche errore. Disse dippiù che Avia, prossima ad Amiterno e a Forconia, si sarebbe dovuta attribuire ai Sabini; e pure si attribuiva ai Vestini. E che ciò costringeva onnинamente a confessare d'avere gli autori antichi preso più largamente il nome dei Sabini, giacché lo estesero, come riconobbe lo stesso Cluverio, oltre all'Appennino, e giacché egli stesso riconobbe d'avere Ovidio attestato essere i Peligni usciti da' Sabini. Tutto l'equivoco dunque si riduce al credere il sito d'Amiterno oltre l'Appennino, il che si è veduto altrove che non regge, e che gli antichi autori non hanno mai detto che i Sabini non si stendessero oltre l'Ap-

pennino, almeno nel senso in cui lo prendono questi due critici. Amiterno è nella valle fra l'Appennino, ma al di qua, e non al di là dell'altro giogo di quello. Se ne avvidè il secondo di essi, che perciò scrisse:

« *Est quidem et supernate latere Apennini ager Amiternus* (cioè trans Apenninum) *sed monte Maiello ab oriente estivo praecingitur, qui Apenninum ita excedit, ut si summa montium cacumina sequamur, eis Apenninum esse videatur* ». Soltanto vi si debbe emendare ch'egli non doveva prendere il giogo tanto da lontano, quanto è il monte Maiella dal quale non è certamente precinto l'Agro d'Amiterno, stando quello tra i Frentani e Maruccini, ma piuttosto dal Gran Sasso, detto volgarmente Monte Corno, e dal giogo de' monti a quello contigui dalla parte verso occidente, se il preciso Monte Corno fosse stato a lui noto.

VARRONI *De L. L.*, L. 5; DIONISII *Ant. Rom.*, L. 1; CATO, ap. Dionysi ib., L. 2; STRABONY *Geogr.*, L. 5; PLINIO, *H. N.*, L. 3, c. 12; VIRGILII *Aen.* I. 7; SILIO, L. 8; Ib. p. 686; HOLSTEN in Cluv. p. 114, 115, 116; ex MASSONIO, *Orig. dell' Aquila*, p. 20; *Martirologio Romano*; 24 Jul. et BARONII nota 16; CLUVERIO, ib. C. 14, p. 755, ex OVIDII *Fast.* 3; HOLSTEN, ib., p. 115, 116.

E quanto al sito preciso, lo indicarono Varrone e Strabone. Disse il primo: « *Amnis id flumen est quod circuit aliiquid, ab hoc qui circum Aternum habitant amnem Amiternini appellati* ». Scrisse l'altro che l'Aterno scorre dall'agro Amiternino pei Vestini. Sopra queste due autorità Cluverio inferisce che Amiterno fu non molto lontano dalla sorgente dell'Aterno. Questa sua assertiva, quando per sorgente si prenda una delle doppie che ha quel fiume, sarà vera in due modi. A settentrione d'Amiterno, e dal monte a due miglia da Pizzoli, scaturisce un ruscello che poi volgendo verso Montereale forma buona parte dell'Aterno, e unito ad altro rivo sgorgante dalla Villa di S. Lucia, siegue il suo corso rivolto all'occidente e passa per Amiterno. Sarà vera ancora, se per una delle sorgenti si prende quella di Acquoria, fontana intermittente ma copiosa, la quale scatu-

risce a un miglio e all' occidente da Amiterno. Siegue il Cluverio che si vedevano a' tempi suoi le rovine alla sinistra riva dell'Aterno presso il castelletto di S. Vittorino, a cinque miglia dall'Aquila, nel dorso piano del monte, ed erano reliquie di grandi edifici, di tempi, di torri e di un teatro. Lo conferma dalle parole del Martirologio d' Usdardo: « B. Victorini Martiris qui sacerdotium Amiterninae Urbis adipiscitur », e più dalle parole di Celio presso Livio dicente che Annibale si incaminò verso Roma da Amiterno per Foruli, per Cotilie e per Reate, il che ottimamente quadra al suddetto sito. Poteva però anche aggiungere che quelle rovine sono come a sinistra così a destra del fiume, e fra le altre quelle del teatro; ed avrebbe così meglio inteso il luogo di Varrone: « Qui circum Aternum habitant amnem Amiternini adpellati », cioè che siccome i fiumi sono detti « amnes » dall'ambito che fanno ai terreni o alle città, così questa città era detta Amiterno, perché faceva ambito al fiume Aterno. Concorrono in quel sito preciso l'Ostenio sull'autorità del Massonio e tutti gli altri.

CLUVER, ib. C. III, p. 686; VARRONIS *De lingua latina*, I. 4; STRABONIS *Geogr.*, L. 5; CLUVER, L. C.; USUARDI *Martirologium*, no. sept.; COELIO, ap. LIVII H. R., L. 26.

L' origine d' Amiterno è riconosciuta dal Cluverio per antichissima sull'autorità di Dionisio, giacché i Sabini scacciaron da quella spiaggia gli Aborigeni e i Pelasgi prima della guerra Troiana. Se poi l' edificassero da principio i Sabini ovvero se prima dagli Aborigeni e dagli Umbri fosse stato abitato, egli lo ha per incerto. Quello che ha sicuro si è che lo abitavano i Sabini allora quando, per attestato di Catone, dal Vico Testrina essi occuparono Lista Capitale degli Aborigeni e poi tutti gli altri luoghi dell' Agro Sabino.

HOLSTEN, ib. p. 115, ex MASSONIO, *Orig. dell' Aquila*, p. 21; CLUVERII *Ital. ant.*, I. C., p. 686.

Che il Console Sp. Carvilio, proceduto nel Sannio, prennesse colla forza « Amiternum opidum de Samnibus », egli lo spiega che non s' abbia ad intendere perciò situato Amiterno

nel Sannio propriamente, ma bensì nella dizione allora de' Sanniti, e promise di confermare la sua spiega con vari documenti ed esempi.

LIVIO, SZ. R., L. 10; CLUVER. ib.

Quanto ai confini, Biondo stimò che il fiume Aleuta dividesse i Marruccini dai Frentani. Il Baroncini però, stimando con Pidro Marso che la città Frentana fosse presso Teano Apulo, e vedendo che Plinio collocò i Frentani nella terza regione, gli parve d' interpretare che, secondo Plinio, il paese de' Frentani cominciasse dal fiume Tiferno e terminasse nei luoghi mediterranei con Benevento, perciocché Plinio numerate aveva tutte insieme come città de' Frentani, Teano, Laurino, Cliternia, Luceria, Venosa, Canosa, Arpe, Argiripa e altri castelli, e perciocché aveva immediatamente, nel seguente capitolo in cui trattò della quarta regione, soggiunto che quella nella spiaggia de' Frentani, i quali incominciano dal fiume o dal castello Tiferno, come aveva per altro detto nel precedente capitolo, nella spiaggia de' Frentani seguiva il fiume Trigno, portuoso. Questo fiume sarebbe confine de' Frentani, secondo la lettura di Plinio, a prima vista, e conseguentemente i castelli da lui numerati Istonio, Buca, Ortena si dovrebbero attribuire ai Marruccini e non ai Frentani. Egli scrivendo a favore dei primi, ripetette col Biondo che nelle cose geografiche d' Italia più si doveva prestare fede a Plinio Italiano, il quale verisimilmente era stato anche testimonio di vista, ed aveva avuto più pratica de' luoghi, che a qualsivogliono altri forestieri autori i quali scrissero solamente a relazione altrui. Aggiunse non importare che Plinio accenni gli Ansanensi, posti dentro terra, essere cognominati dei Frentani, merceché egli non afferma che dei Frentani veramente fossero, ma che si chiamassero così quasi volendo mostrare che ciò falsamente era stato asserito da altri scrittori; avere della maniera stessa fatta prima menzione dei Larinati cognominati Ferentani, lasciando a coniglietturare, se forse perché da quelli avessero tratta origine, mentre per altro essi erano della seconda regione, come gli

Abellinati cognominati Marsi, a differenza d' altri Abellinati posti nella stessa regione e cognominati Protropi. Tutto ciò chiaramente apparisce a chiunque con diligente attenzione leggerà il luogo di Plinio. Fin qui il Baroncini.

BARONCINI, *Teat. Metrop.* PLINIO, *Sz. N.*, C. 11; ib. C. 12; ib. C. 11.

Egli poi si meravigliò che Plinio non avesse fatta menzione del fiume Sangro segnato da Strabone quasi confine fra i Peligni e i Frentani; ma essere passato dal Trigno immediatamente all' Aterno, dal quale descrisse il cominciamento del Piceno nella quinta regione, benché poi avesse detto che il fiume Elvino terminava la regione Pretuziana e con essa il Piceno. Questo che pare manifesta contraddizione egli la interpreta col supporre che nei tempi anteriori a Plinio i confini del Piceno si stendessero fino all' Aterno, ma che allora non eccedessero l' Elvino. Ciò che pareva di potere inferire dalle parole: « Ubi tenuerint, » i Piceni « ab Aterno, ubi « nunc est Atriæ territorium et Colonia Atriensis, romana « num flumen, septem miliaribus a mare distans, territorium « que Pretutianum et Palmense ». Così Plinio non contraddice né a sé né a Strabone, il quale chiaramente aveva scritto che il fiume Aterno divideva i Marruccini dai Vestini. Osserva finalmente che Plinio non fece menzione del castello o città di Aterno del quale aveva parlato Strabone, e proseguendo la congettura, pensò che ai tempi di Plinio ridotta fosse o a niente o a luogo non celebrato.

Ib. c. 13.

Del campo d' Amiterno erano notabili le cipolle del genere delle capitate, vale a dire esuberanti nella sommità. Erano in ordine le amiternite meno austere dell' ascalogne, e si stimavano per ottime le più rotonde, le bianche meno acri delle giallicce; e si preferivano le secche alle verdi, le crude alle cotte e le seccate alle condite. Si coltivavano le amiternine in luoghi freddi ed umidi, e sole a maniere d' agli per capi, tutte le altre per semi.

PLINIO, *Sz. N.*, L. 19, c. 6; HARDUIN hic nota ib. ex Columella, L. 12, C. 10,

Così pure i napi o navoni, cioè rafani. Si stimavano quei di Norsia e al pari di essi quei delle campagne Amiternine. Quindi Plinio, data la palma ai primi, scrisse che i napi amiternini avevano quasi la stessa natura e godevano egualmente de' luoghi freddi. Si coltivavano alle calende di marzo, e ne descrisse la maniera per essi e per le rape. E di queste Marziale stimò meno le norsine a fronte de' napi coltivati negli orti felici del campo Amiterno.

COLUMELLAE *In Hortul.*; PLINIO, L. 18, cap. 13; MARTIALES, lib. 13, Epigr. 20.

Altrettanto Plinio disse de rafani, attestando che in Roma si dava la palma agli Amiternini e poi a Norsini e in ultimo luogo ai Romani.

PLINIO, L. 19, C. 5.

Quanto alle vigne disse ch' era particolare pe' terreni Amiternini l' uva Pumala o piuttosto Pomula.

PLINIO, Ib. l. 14, c. 3; HARDUIN ib. sect. 7, not. 6 ex., ms. Col. 6.

Ne' vigneti d' Amiterno Plinio nota un genere di vita ch' ei chiama Pumula ed un altro genere che dice Bamanica, ma fallace, benché amata dagli Amiternini.

PLINII *Nat. hist.* L. 14, cap. 3.

Altrove egli chiama assolutamente amiternine le nape, e con questo nome ne fa particolar trattato. Egli dice: « I napi amiternini, de' quali è la natura quasi la stessa delle rape, godono egualmente de' luoghi freddi; si seminano avanti alle calende di marzo, in un jugero quattro sestari; i più diligenti ordinano seminarsi il napo ad ogni cinque solchi, la rapa al quarto; stercorati l' uno e l' altra; serere nudum volunt, precautem sibi et vicinis, serere se, satus utrique generi fustus, inter suorum numinum dies sextos Neptuni atque Vulcani; feruntque subtili observatione; quota hunc precedente hiheme nix prima ceciderit, si totidem lumenum die intra predictum temporis spatium serantur mire prevenire; seruntur et vere in calidis atque humidis ». Torna a riparlarne altrove così: « Vi è di più de' napi il genere silve-

stre, le cui foglie sono simili all' eruca; si dà di essi la palma in Roma agli amiternini, quindi a' norsini e'l terzo a' nostri ».

PLINII *Nat. hist.* L. 18, Cap. 13; PLINII, *Nat. hist.* L. 19, Cap. 8.

Commenda egli ancora le scalogne d' Amiterno. I generi delle scalogne, per l' ordine dell' austerrità, sono: l' Africana, la Gallica, la Tusculana, l' Amiternina, in freddi luoghi ed umidi, e sola a modo dell' aglio pel capo, le altre pel seme. Nella prossima state niun seme emettono, ma solamente il capo che inaridisce; nel seguente anno però, mutata ragione, si genera il seme e'l capo si corrompe. Onde in ogni anno separatamente si coltiva il seme per cagion delle cipolle, e separatamente le cipolle per cagion del seme. Si conservano ottimamente nelle paglie.

PLINII *Nat. hist.*, L. 19, Cap. 7.

Del paese de' Sabelli ramentò i cavoli de' quali le foglie sono crese quasi a maraviglia, e la crassezza di esse esternano lo stesso cavolo, ma si vantano per li più dolci di tutti, e si denominavano cavoli sabellici, nome derivato da' Sabelli, genti originate da' Sabini. Furono così detti da altri crispa dodanaci, brasfica, fimbriata, ovvero cavoli cresputi.

PLINIO, *Sz. N.*, L. 19, C. 8; HARDUIN ib. sect. 41, N. 13 ex PLINIO, l. 3, lect. 17; IOBEL, *Observ.* p. 124.

Così pure del Sannio la Pietra Obsidiana, che vi nasceva atta a fare vasi e a prendere vari colori; ché vi si trovano ancora le gemme Obsidiane di color nero chiuse in doppie linee bianche.

PLINIO, *Sz. N.*, l. 36, C. 25; ISIDORO, l. 6, *Orig.* C. 15; HARDUIN, *in Plinio*, l. c., sect. 67, nota 8; PLINIO, ib., l. 7, C. 10, Sect. 65.

Si vuole che Plinio abbia ramentato e lodato in queste contrade quel minerale che si voleva chiamare Pietra Obsidiana dal nome di Obsidio, che il primo la scuoprì e la pose in uso in Etiopia. Essa è, com'ei dice, del genere de' vetri,

a somiglianza di pietra di color nero, ma lucido trasparente, e rendente, negli specchi delle pareti, l'ombra delle immagini.

POLLIDORO, *Antiqu. Frentanae*, p. 1, disp. 9; PLINIO, *It. N.*, L. 36, cap. 26, L. 37, cap. 10.

Di essa molti formano delle gemme. E di quella aveva fatta parola Zenocrate, come di solita a nascere in molti luoghi e specialmente nel Sannio. Infatti si trova nel Monte Maiella da quella parte che riguarda i Frentani e i Sanniti. Altri la ripone nel genere de' bitumi duri, ed altri la stima per la stessa colla gagata o ambra nera, di cui si formano delle immagini. Vengono confutate dai dotti quest'ultime osservazioni,

S. ISIDORI, *Origin.*, L. 16, cap. 4; POLIDORI, ib.; CASSII *De Misura*, L. 3, C. 7; et Sect. 1, n. 4; et Let. 18, q. 2, n. 8; GEORGI AGRICOLAE *De Natura Fossil.* L. 4, p. 228.

Del paese de' Peligni disse che l' Italia da gran tempo, ed anche in questi, aveva in pregio il lino, ma soltanto per uso de' fulloni, non essendo alcun' altro né più somigliante alla lana, o che di quello i fulloni adattassero le coltrici che si riempivano poi di strame o di tomento, o che se ne facessero per sé subucole e camicie.

ANDREAE LIBAVII *De Bitumin. Giumma Phessic.* L. 3, cap. 6, art. 3, et lib. 5, cap. 2; PLINIO, *Sz. N.*, L. 19, C. 1; HARDUIN, *In Plin.* L. c., Sect. 2, n. 2, nota 27.

Così pure il mele, ch'ei ripose fra i migliori, e notò che nei Peligni i favi sono formati dalle pecchie spettabili per la cera, ch'era in copia maggiore del mele.

PLINIO, ib. l. II, C. 14.

Descrisse l' uso de' rivi nel campo Sulmonese in Italia, e precisamente nel Pago Fabiano. Perciocché quivi i vini sono più aspri e desiderano d' essere irrigati, come le biade; con meraviglia si scorgeva che le acque vi estirpava l' erbe, e vi alimentava le biade, talché l' irrigazione de' rivi tratti dal fiume faceva le veci del sarchiello, giacché l' acqua, bagnando intorno alla vite, estingue l' erbe nascenti dalle ra-

dici. Di più, nel verno massimamente, quando giacciono le nevi o i ghiacci, si mandavano quei rivi intorno alle viti, perché il freddo non le dissecchi, e lo dicevano tepidare forse perché in quella stagione, come nei pozzi e nei fonti, l'acque sono più tepide.

PLINIO, *Sz. N.*, cap. 26; HARDUIN ib. sect. 41, n. 1; HARDUIN ib. n. 2;

Essere pertanto memorabile questa varia natura in un solo fiume il quale nella state è d'un rigore appena tollerabile.

Da questa differenza che è in tale acqua egli ne inferisce la bontà de' ferri che si lavoravano in Sulmona e in quella l'acqua si tuffavano quando erano roventi.

PLINIO, ib., L. 34, c. 14; HARDUIN ib., sect. 47, n. 7, 13.

Si vuole che in monete etrusche e anteromane, in pietre e in ferro, fossero espresse non meno di cento settantatre confederazioni, altre di guerra altre di commercio, con varie città Etrusche, cioè sessantacinque volte con Adria o sia Atri; e cento con altre città, e dodici volte fuse monete per proprio uso colle leggende nell'ultime sole; e nelle prime unite a quelle de' nomi d'altre città. Si vuole per tanto che gradatamente si coniasse il suo nome A. Am. Amt Amit.

SORRICCHIO, *Monete Anteromane*, a. pezzi rozi.

Origene stimò il Nero nominato da S. Paolo essere un famigliare di Filologo marito di Giulia in Roma. Altri però lo credettero il Nero consorte di Achilleo nel martirio; però essendo il lor martirio avvenuto sotto Traiano, quasi cinquanta anni dopo l'epistola di S. Paolo, si rende una tale opinione troppo incomoda.

Est in Epist. ad Rom., c. 16; CALMETA, in eund. Ep. 1. c.

Fece menzione il Cornaro di s. Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, nella persecuzione vandalica venuto nella Campania sopra nave sdrucita, e passato in Napoli col Santo vescovo Gaudioso ed altri scacciati dall'Africa; e in monistero, sotto il governo di s. Agnello Abate, menò vita regolare fino a che, consumato da vecchiezza e da fatiche, ivi se ne morì.

Dal Ferrari e dagli atti di s. Agnello trasse questa annunziativa.

CORNARO, *Stagiologia Ital.* 26, Oct. T. 2, p. 259, ex Act. S. Agnelli.

I tanti castelli, nella decadenza d' Amiterno, d'Aveia e degli altri luoghi conspicui, si vogliono, come in altre regioni, fondati da coloro che si ritiravano da' luoghi posti sulle vie militari, poiché mal tolleravano il grande incommodo per l'alloggio dei magistrati che arrivavano e venivano da Roma, de' frequenti passaggi o dei soldati o dei capitani, e finalmente d'altri ministri minori civili e militari. Abbandonando perciò le abitazioni più esposte, ne cercavano altre più remote, benché meno commode. E quel fuggire l'insolenze e i pesi specialmente delle genti di guerra, fece in tanti luoghi lasciare inculti i terreni, e rovinare le case private e i pubblici edifici.

ANTONINI, *Della Lucania*, P. 2, Disc. 2, p. 201, nota 1;

Nell'anno 681 si riduce l'elezione di s. Benedetto Crispo in arcivescovo di Milano. Egli si disse dagli scrittori più antichi di patria Milanese. Ebbe forte lite avanti il pontefice Romano per far dichiarare il vescovo di Pavia suo suffraganeo, e la perdette. Tornato in Milano eresse il monistero di S. Benedetto. Ebbe in Italia gran fama per dottrina e per santità. Compose l'epitafio al sepolcro di Cadoaldo re degli Anglo-Sassoni, battezzato dal pontefice Romano Sergio. Sedette circa quaranta anni e morì nel 725. Fu sepolto nella Basilica Ambrogiana e riferito fra i santi.

PAPEBROCHIO, in not. *Catalog. Archiep. Mediol.* in *Actis Sanctor.*

Mart. T. VIII Paelim. 2; UGHELLI, *It. Sac.*, T. ad Mediol, n. XII; UGHELLI, ibd; PAULI DIACONI, *His.*; UGHELLI, ibd.; PAPEBROCHIO, l. c. et BOLANDI, *Act. SS. Mart.* T. 2, p. 84; *Martirolog. Rom.*; BARONIUS, in Ann. et alii.

Tal fu questo arcivescovo, e la sua storia era tale fino al secolo XVII. Si diede poi a lui: 1, l'arma gentilizia d'un leone azzurro rampante in campo per lungo, mezzo d'oro

e mezzo d'argento; 2, si credette essere originato dalla città dell'Aquila; 3, non reggendo però quest'assertiva, perché la città era stata fondata cinque secoli e più dopo, si asserrì originato da Amiterno, dalle cui rovine surse l'Aquila; 4, si attribuirono a lui vari dotti commentari; 5, fu, per riguardo della lite da lui agitata e perduta, qualificato protettore de' litiganti e tribolati.

UGHELLI, I. c.; UGHELLI, I. c.; TOPPI, *Bibl. Napol.* p. 24; MORIZIA, *Nobiltà di Milano*.

Di tante nuove giunte quelle unicamente qui piace discutere che s'appartengono alla sua patria ed alle arme sue, Amiterno, Aquila ed il leone. L'interesse particolare di essa chiesa pe' suoi patrimoni in varie città fuori del Ducato Romano, e vi fu perciò nominata Amiterno, come Città del Ducato Spoletino. Erano quei patrimoni predj e campi; le città dove questi erano siti al re ed insieme al Ducato Spoletano spettavano. Tali erano Osimo, Rieti, Amiterno, Ascoli ed altre (1).

BENEDETTO LENTINO, *Compendio della Vita di S. Benedetto*, SGAMBATELL in addit. ad. UGHELLI, *It. sac.* I. c.; MURATORI, *Ant. St. Med. Aev.*, T. 1, disp. 2, C. 66.

Nell'anno 761, a 2 di giugno, in Roma, il Pontefice Paolo I, coll'intervento di molti vescovi e fra essi di Leonzio vescovo Amiternino (2), fece un costituto, o sia una costituzione, a favore delle chiese e monisteri.

Regestro Pauli 1, P. P. dat. 4 non Iun. Imp. Constantin. A. 41, post, Consul. es. A. 21, Ind. 14.

(1) Anno di cui taluni creduto che dal re fosse donata alla Chiesa la Città o sia territorio d'Amiterno invece de' patrimoni.

(2) La sottoscrizione di tre ultimi Vescovi per mancanza del foglio si fece in mezzo a quella d'alcuni preti cardinali. Fra quei tre soscrisse Leonzio Vescovo della chiesa Amiternina. Potrebbe far supporre che egli allora fosse fatto Vescovo e si trovasse in Roma, per motivo della sua ordinazione quante volte la direzione di quel costituto fosse a lui.

Si dice nel titolo: « Ad Ioannem Abbatem »; ma la direzione del

Egli ne aveva fondato uno nelle case paterne fuori le mura di Roma, sotto il titolo de S. S. Stefano e Silvestro, ed aveva a quello assegnato dote di vari fondi, onde per quello, come ancora per tutti gli altri monasteri e luoghi ecclesiastici, ordinò il rispetto e la difesa degli edifici e delle possessioni.

14 ap. MANSI, *Conc. Gen.*, T. 12, c. 645-650, et c. 669; COLETTI *Ep. Antiqu.* voc. Amiter., n. 5, ad UGHELLI, I. S. T. 10, c. 14.

A 13 d'aprile dell'anno 965 « post discessum Leonis VIII Papae » si ha menzione di un Gizone d'Amiterno dimorante in Tivoli, che vendette a Giorgio Dudum Lecundicerio Romano, ed allora monaco ed abate di Subiaco e di S. Barbara di Tivoli, una pezza di vigna nel territorio di detta città, nel fondo detto Purpurano (1).

Charta 13 Apr. 965 cit. a Galletti, *Del Primecerio Rom.* p. 102.

Papa è: « Paulus Episcopus Icontio religioso Presbitero et Abbati Monasterii S. S. Stephani atque Silvestri a nobis fundati ». Nel margine del nome Icontio dal Mansi è corretto Leontio. Sembra così che Leonzio fosse stato fin' allora abate e fosse allora stesso ordinato Vescovo. Ma essendo stato dato il titolo a quel costituto « ad Ioannem Abbatem », sembra più verisimile che nella direzione il nome Icontio si dovesse correggere « Ioanni Abbat » non già Leontio. Di più pare che quel monastero fosse stato allora fondato da Paolo I, e non è credibile che avendo posto nel primo anno del suo pontificato quell'Abate, l'avesse fatto Vescovo tutto ad un tratto. Finalmente il nome di Leonzio era in uso pur troppo. Insieme col Vescovo d'Amiterno Leonzio a questo costituto sottoscrive « Leontius Præsbyter S. R. E. tituli « S. Eusaniæ ». Quando anche dunque il nome Icontio, invece di Ioanni si volesse correggere Leontio, non ne seguirebbe che fosse lo stesso Leonzio Vescovo Amiternino: ne sequerebbe piuttosto che in quel costituto son rammentati tre Leonzi, uno Vescovo d'Amiterno, un prete Cardinale di Santa Susanna, ed uno Abate de S. S. Stefano e Silvestro; ma quest'ultimo, se il titolo apposto è antico, piuttosto si dovette chiamare Giovanni.

(1) Il Sorricchio deride questa etimologia di Varrone che gli Amiternini fossero così detti perché abitanti « circa Aternum amnem » e lo

Nel 1069 assistette e soscrisse al Concilio Romano Lodovico vescovo Amiternino. Era già Amiterno, come Forcone, non più nome di città capitale di contado e di diocesi, ma nome di diocesi e di contado senza che più la capitale esistesse. Ritenevano l'una e l'altra quei due nomi dalle città già ridotte in castelli; e lo ritenevano in modo che assolutamente tutto il contado e la diocesi era dominata assolutamente Amiterno, come l'altra Forcone, senz'altra giunta.

COLETI Add. ad UGHELLI, *de Episc. Amitern. u.; Chron. Farfens.*
ap. MURATORI, *Rer. Ital. scr. T. 2, P. 2, C. 410, 469;* BOETIO RAINALLO, st. 681.

Nell'anno 1095 si riduce intorno a questi tempi, e alle torbide circostanze di questi tempi, la soppressione del Vescovado d'Amiterno e l'unione della diocesi Amiternina alla diocesi e al Vescovo di Rieti (1).

MARONUS, *De Episcopis Reatinis n. 31.*

taccia di non intendere le origini delle città. Eccone il gran motivo: « Aterno » dice egli, « era città, e non il fiume sognato ». Entusiasmo numismatico.

SORRICCHIO, *Monete Anteromane a pezz. rozi.*

(1) Del cominciamento dell'amministrazione della chiesa Amiternense da' Vescovi Reatini non avendo detto nulla l'Ughelli, il Lucenti, il Coleti, volle proferire le sue osservazioni il Maroni. Confessò che restava incognito sotto qual Vescovo e in quale anno avvenisse; ma riflettendo che l'ultimo Vescovo d'Amiterno di cui s'abbia menzione ne' monumenti ecclesiastici, è Lodovico, intervenuto nell'anno 1059 al Concilio Romano, e che nel 1112 si vede quella chiesa già da lungo tempo commendata al Vescovo Reatino, tiene per conseguenza legittima che avesse quella commenda il principio nei Vescovi Reatini Girardo o Ranieri o Benincasa o nel finire del secolo XI o nel cominciare del XII. Egli non trovò documento né tradizione che dimostri aver procurata quella chiesa Gerardo o Ranieri ma che la reggesse già Benincasa nel 1112. Lo trae dalla consecrazione da quello fatta della chiesa di S. Pietro nel castello di Poppleto della diocesi Amiternina. Dice che si potrebbe da

Nell'anno 1110 l'abate Sublacense Giovanni riedificò due monasteri fatti già in quelle vicinanze da S. Benedetto, uno dei quali in onore di S. Vittorino.

táluno sorprendere essere stata quella chiesa consacrata da Benincasa non come ordinario delle due diocesi, ma ad istanza e di consenso del Vescovo Amiternino. Ma che vietano un sì fatto sospetto in tanti monumenti posteriori in quel secolo stesso, dai quali evidentemente si mostra la giurisdizione esercitata dai Vescovi Reatini nella Diocesi d'Amiterno, a segno di non potere essere rivocata in dubio. Per tutto questo e per altri documenti essendo certo e manifesto che i Vescovi Reatini governarono la chiesa e la diocesi d'Amiterno dal secolo XI fino all'anno 1257, quando furono dismembrate dalla Reatina quella diocesi e quella chiesa, il Maroni volle ricercare come avvenisse che, cessati i Vescovi Amiternini, ne prendessero ispezione i Vescovi Reatini. E perché non si sono scoperte fin' ora bolle di Papi che ne dimostrino la permissione, né presso il Naudeo né presso l'Antinori, né si sa che le abbiano prodotte i Vescovi Reatini, allora quando gli arcipreti Amiternensi vollero uscire dalla loro giurisdizione, egli proferì la sua opinione e congettura nel seguente modo. Morto circa il 1070 il Vescovo Amiternense Lodovico o il successore di lui, in tempo della fiera persecuzione contro il Papa Gregorio VII e i Papi successori, mentre turbate le cose della Chiesa, profughi i Papi fuori d'Italia per molti anni, intruso nella Catredra Romana l'Antipapa Guiperto, dovette per qualche tempo vacare la sede di Amiterno, l'Arciprete di S. Vittorino, vale a dire della Chiesa, dove il Vescovo d'Amiterno risedeva, come Arciprete allora di maggiore autorità, a cui spettava coi canonici d'eleggere il nuovo Vescovo, non potendo, come spesso avveniva in simili casi d'elezione, convenire della persona né potendo in quelle circostanze infelici ricorrere al Papa, perché o componesse le discordie, o colla suprema autorità, pure al solito di simili casi, designasse il nuovo pastore, unito cogli altri parrochi della diocesi, diede sé e gli altri alla giuridizione del Vescovo Reatino, come più vicino con certi patti e condizioni, senza saputa sulle prime, e poi colla tolleranza de' Papi. Fondò l'opinione sopra buone congettture sull'osservare che dell'unione delle due diocesi non solamente non si vede nian'ordine o approvazione del Papa, ma non resta nella Chiesa Reatina e Amiternina alcuna tradizione che se ne fosse spedita la bolla. Si producono la bolla del Papa Anastasio, nella quale fra i luoghi della diocesi Reatina si numerano e si confermano quelli che già erano dell'Amiternense, e le lettere del Papa Clemente IV colle quali si procura di con-

Resta incerto se quel titolo sia da' tempi di S. Benedetto, o di questa riedificazione, e se s. Vittorino sia il Martire. Tra l' altro in onore di s. Giovanni Battista.

ANONIMI *Chr. Sublac.* ap. MURATORI *Rer. Ital. Scr.* T. 24, c. 940.

servare quei luoghi al Vescovo Reatino. Ma di quelle la prima è spedita nel 1153, vale a dire circa un secolo, e le seconde nel 1266 e 1268, vale a dire circa due secoli dopo del tempo da che si sa la chiesa d'Amiterno unita alla Reatina, e per conseguenza dalla stessa diurnità del tempo passato confermata. La stessa bolla d' Anastasio pare che fosse procurata dal Vescovo Reatino con destro e prudente consiglio, affinché quella unione, ch' era stata fatta senza niuna autorità dei Papi, fosse confirmata obliquamente con quel titolo. Gli arcipreti Amiternini senza niuna bolla o permesso de' Pontefici Romani si sottrassero poi dalla giuridizione del Vescovo Reatino, il che dà motivo a supporre che, siccome di propria volontà e senza decreto della Sede Apostolica stimarono essere in loro libertà di uscire dalla giuridizione del Reatino, lo stimarono, perché di propria volontà, e senza decreto, circa questi tempi al Reatino s' erano assoggettati. Ci è altro argomento di non minore peso. Stimarono quelli arcipreti, come si vedrà, non solamente di sottrarre sé stessi dalla giuridizione Reatina, ma di fare patti e condizioni prima di soggettare le loro persone e le loro chiese ad altri. Se tanto fecero nel 1257, quando era concordia fra i Papi e gl' Imperadori, come si negherà che abbiano fatto l' istesso col Vescovo Reatino in questi tempi, ne' quali era discordia fra gl' Imperadori e i Papi? Più chiaramente si resterà di ciò convinto, se si riflette alla qualità di quei patti. Apparisce da essi che quegli Arcipreti esercitavano nelle chiese, ne' preti e ne' cappellani un'autorità quasi vescovile, e che non si vedeva in alcun'altra diocesi, a segno che il Vescovo ne dubitava. Ora, eccedendo i fini d' ogni probabilità, che essi tanta ne avessero goduta sotto i Vescovi Amiternensi, si dee supporre che l' avessero ottenuta dai Vescovi Reatini, co i quali verisimilmente dovettero venire a convenzione di quei fatti. Potettero essi con facilità ottenere il consenso dal Vescovo Reatino. Comunque si trattasse l' affare, sempre giovava ad ampliare l'autorità e la giuridizione sua. Ma non è a riputare egualmente probabile che i Papi cogli stessi patti e colla stessa facilità avessero prestato il consenso, quante volte colla loro autorità fosse stata unita alla Reatina la chiesa Amiternina.

MARONI, I. c. n. 31, 35; PAULI CERNIEDENSIS *Vita Greg.* VII, ap. MABILLON, *Act. S. S. O. S. B.*, T. 9; MARONI, ib. n. 37; MARONI, ib. n. 38;

Nel 1125 Gentile Vetulo di S. Vittorino, possessore ancora d' altri feudi (1), possedeva in Amiterno S. Vittorino immediatamente dal Re, e lo disse feudo di quattro soldati a c. vallo, vale a dire di novantasei famiglie. Possedeva ancora Arischia, Porcinaro, Poggio S. Maria; e fra tutti, tra feudo ed aumento per le spedizioni a Terrasanta, offerì fino a 17 soldati e quaranta servi. Era forse lo stesso Gentile Vetulo il barone di Corno e d' altri feudi in quel contorno.

Catalogus Baronum sub Rege Guillelmo, BORELLI, *Vind. Nob. Neap.* p. 124.

Nell' anno 1170 la chiesa di S. Vittorino fu consegrata, e dalla iscrizione in pietra ancor durante fissa, nella porta del coro al corno dell' Evangelio dell' altar grande, si ha che per tal funzione, a' 24 di luglio, il vescovo Reatino Dodone insieme con Anselmo vescovo di Foligno e Berardo vescovo di Forcona, consecrò questa chiesa allor del titolo di s. Vittorino Martire; e nel maggiore altare vi ripose le seguenti reliquie: del legno della Croce di Cristo, delle pietre dei sepolcri di Cristo e della Vergine Maria, e de' vestimenti di le lei, delle reliquie di s. Andrea Apostolo, di s. Stefano Protomartire, di s. Sebastiano Martire, di s. Eleuterio e di s. Anzia madre di lui, della beata Barbara, di s. Stefano Papa, del beato Agostino Confessore, de' papi s. Marcellino, s. Pietro e s. Callisto, e di s. Vittorino. Vi aggiunse,

(1) Pare lo stesso Gentile Vetulo barone di Peschio Rocchiano e di molte altre terre. Si ha nel 1332 menzione di Niccolò di Gentile di S. Vittorino, marito di Zuzia vedova di Biagio di Notar Giovanni di S. Vittorino e sorella di Filippo Angelo. Di più di notar Giovanni Gentile Domini Petri di S. Vittorino.

Instrumentum Regii Notarii Iohannis Gentili Domini Petri de S. Victorino Aquilae 1332, 7 Decem., in Arch. Mon. S. Basili, n. 12.

Potettero costoro, i quali eran passati ad abitare nell' Aquila, essere discendenti di Gentile Vetulo, ed aver ritenuto e spesso riusato quel nome.

per ciascuno che venuto fosse nel giorno di quella festività e per tutta l'Ottava divotamente, o che de' loro beni avessero quivi erogato, annualmente concessione di tre anni e quaranta giorni di remissione.

Inscriptio in oppido S. Vittorini in Ecclesia titulari ad cornu Evangelii Maioris Altaris, et apud ANTINORI, *Introd. ad Hist. Aquil.* cap. 2, n. 2, in MURATORI, *Ant. Ital.* T. 6, C.; eadem apud MARONUS, *De Episcopis Reatinis* n. 32.

Si chiude l'iscrizione colla memoria del barone della terra e dell'arciprete della chiesa così: «al tempo di Todino figiol di Giutulo, essendo arciprete Rainaldo» (1).

(1) Questa iscrizione s'era cominciata già prima in lapida più piccola, ma la copia de' versi e la poca pratica dello scultore fecero poi che si scolpiscesse in altra e più grande. Ecco la non finita:

X ANN. DNI. M. C. I XX

NON KL. AVG. DODO REAT

EPS VNA CVM FULG'

Così resta imperfetta e murata in un posto rilevato della chiesa.

La compita poi, murata allato del grande altare, dice così:

X IN N DNI AM. ANNO DNICE INCARNATIONIS

M. C. L XX. VIII K. AVG. EGO DODO DI GRA RE

ATINUS EPS VNA CVM ANSELMO FVLGINENSI ET

BERAVDO FURCONINO PSULIBUS CSCRAVI ELAM

S. VICTORINI M IN MAIORI ALTARE RECONDIDI DE

LIGNO. CRUCIS Xⁱ. ET DE SEPULCRO EIUS. ET DE VIGR. M.

ET DE VESTIMENTIS EIUS. ET DE RELIQ^t S. ANDREE APLI

ET PTOMAR S. STEPHANI. ET SEBASTIANI M. ET ELEV

THERII. 7 ANTIE MATRIS EIUS. ET BEATE BARBA

RE ET S. STEPHANI P.P. ET BEATI A

VG. CFESS MARCELLINI 7 PE+ ET CALISTI PP.

ET VICTORINI ET VICTORINI. AD HOC OI

Nell' anno 1197, l'arciprete di S. Vittorino d' Amiterno Rainaldo di Niccolò fece in quella chiesa fabbricare l'ambone intorno alla colonna, in faccia all'altare, allato dell'epistola, tutto di pietre riquadrare e scolpite a bassirilievi. Ve ne appose l'iscrizione di suo nome e del fabro Pietro d' Amabile (1).

Inscriptio in scala ambonis in Eccl. S. Victorini de Amiterno.

Nell' anno 1201, l'arciprete di questa chiesa Rainaldo di Niccolò fece fare il lavoro che fabricò maestro Guillelmo (2).

Eadem apud *De Episcopis Reatinis*, n. 34, p. 51 et not. 1.

BUS IN EIUSDEM FESTIVITATE ET VSQVE
IN OCTAVA DEVOTE VENIENTIBUS
ATQVE DE SUIS BONIS MITTENTIBUS
ANNVATIM TV ANNOR⁷. 7 XL DIERUM REMISSIONEM
9CEDIMUS. 7H TPE DNI TODINI
FILII GUETULI EXISTENTE DNO RA. ARCHIPBR

Quel che dal riscontro di questa due lapidi si ricava si è l'anno preciso. Nella seconda si poteva leggere 1179. Kal. Aug.; ma nella prima è ben chiara MCIXX, correggi MCLXX. NONO KAL. AUG.

Inscriptio ibidem in eadem ecclesia apud ANTINORI et apud MARON, *Episcopi Reatini*, n. 32.

E lo decide ancora la consecrazione che gli stessi tre Vescovi fecero nell'anno stesso, ed a 25 di luglio, della chiesa di Preturo a questa vicina: merceché qui si legge: ANNO 1170 IND. 2 PAPA ALEXANDRO MENSE JULII IN FESTIVITATE B. JACOBI ET B. CHRISTOFORI.

V. Preturo a. 1170.

(1) **X** ANNO DNI. M.C. NONG VII MAGIST. PETRUS. AMABIL H. OPUS
FECIT TPE RAYND NCOL⁷ hvt⁷ ECCL⁷ ARCHIPBI

(2) L'iscrizione dice:

X ANNO DNI M. CCC.I RESIDENTE IN ECCLA REAT. EPO ADINLFO.
RAINALD NICOL ARCHIPBR H. ECCL ERI FECIT. Q. MAGIST. W FABRICAVIT.
RESTAVRATA FUIT. AMNO. D. MVC.XXVIII.

A questo arciprete però senza dubbio si deve il ristoro del lato orientale della chiesa, e nella iscrizione, ritornata ad incidere nel 1528, n'è memoria, dalla quale si trae che nel 1201 qualor sedeva nella Chiesa di Rieti il vescovo Adinolfo.

Inscriptio in Ecclesia S. Victorini Amiterni in super limine ianuae ad Oriente.

Nel 1257, fra i principali arcipreti dell'antiquata diocesi Amiternina appoggiata alla Reatina era nel detto anno maestro Tommaso arciprete di S. Vittorino, che volendo passare ad abitare nell'Aquila, presentò al vescovo Aquilano varie capitolazioni per sé e per gli altri, a fine di godere le prerogative solite sotto i vescovi di Rieti. Furono condizionatamente sottoscritte dal vescovo Aquilano, cioè col peso di dover provare quel solito e quella giuridizione ch'egli assentava quasi vescovile nei castelli di S. Vittorino, di Pizzuli, di Porcinaro, di Rocca delle Vene e di Chiarino e di tutta la Terra Pretoriana, e di distribuire il crisma nella terra di Arischia.

Capitulat. 21; Ianuar. 1257.

Nel 1258 sulle pretesioni dei tre arcipreti della diocesi antiquata d'Amiterno il Vescovo Aquilano Bernardo volle giuridicamente prendere informo, per decretare il solito. Fra i tre arcipreti fece le sue prove Andrea di S. Paolo di Lavarete, e riportò dal vescovo a 20 agosto decreto a favore, dato nell'Aquila.

Decretum Episcopi Aquilani 20 Aug. 1258 Ind. 1, Pont. Alexandri IV, A. 4, per manu Notarii Petri de Labareta inserita in Istr. 1472, in Archivio Cardinalis Perelli Aquilae.

È a notarsi l'errore dell'incisore della prima data: Anno 1301, quando né il vescovo Adinolfo di Rieti viveva, giacché fu Vescovo dal 1193 fino a circa il 1215; né viveva l'Arciprete Rainaldo di Niccolò del quale s'è veduta memoria nel 1197 e forse nel 1170. Va dunque senza esitazione corretto: Anno 1201. La cagione dell'errore si è che dell'antica lapida, incisa nel 1201 e forse infranta, si formò questa nel 1528 come dimostra l'ultimo verso; e l'incisore lontano dal tempo, e forse non potendo ben leggere il frammento errò, ed aggiunse un C di più.



REGESTO DEGLI ORSINI E DEI CONTI ANGUILLARA

(Continuaz. v. S. III, A. V, punt. I-III, pag. 251)

Anno 1465, 14 giugno. Lettera in forma di breve diretta dal Pont. Paolo II al Card. Latino Orsini, legato di Ancona, ed al suo tesoriere il Vescovo d'Aquila. «Venerabiles fratres salutem etc. Pro parte dilectorum filiorum Comunitatis et hominum Terre nostre Calderole fuit Nobis non sine querela expositum quod ipsi per nonullos convicinos eorum et alias de provintia nostra Marchie Anconitane coguntur ad solutionem diversorum pedagiornm et gabellarum cum per eorum terras et territoria transeunt. In quo quia idem (sic) exponentes plurimum sese gravari sentiunt: supplicari nobis instanter fecerunt: ut eis concedere dignaremur quod ipsi par modo a predictis cum per ipsorum territorium transeunt pedagia et gabellas exigere possint.

«Quare nos de hiis aliter aliter non informati nobis per presentes committimus et mandamus ut de predictis nos informetis, ac super inde oportune provideatis prout melius et convenientius nobis visum fuerit expedire.

«Super quo plenam vobis concedimus facultatem.

«Datum Rome apud S. Petrum etc. ».